

Crisi senza fine

Dalle elezioni di febbraio al governo Letta-Alfano

Il dopo elezioni ha ulteriormente evidenziato e aggravato la crisi del sistema politico italiano. Il nostro è da troppo tempo un sistema politico aggrovigliato in una crisi senza fine: bloccato, progressivamente delegittimato nei soggetti politici e nelle istituzioni, da qualche anno confrontato con una grave crisi economico-sociale, interna e internazionale; occorrerebbero *leadership* e governi forti e credibili per poter provare a uscire dal disastro. Dalle elezioni di febbraio sono uscite invece tre forze politiche equivalenti (fatto salvo il numero maggiore di parlamentari del PD alla Camera per effetto del premio di maggioranza della legge elettorale-

le), collocate tra il 21 e il 25% dei voti espressi. Due di esse, il Popolo della libertà (PDL) e il Partito democratico (PD), sempre meno rappresentative nel proprio campo elettorale; la terza forza, il Movimento 5 stelle (M5S), frutto più dello sgretolamento delle altre due formazioni e dell'intero sistema che di un proprio profilo politico. Queste forze sono tra loro incompatibili e confliggenti. Nessuna delle tre sembra avere oggi un disegno politico sul paese.

Per un ventennio, dal 1993 al 2013, il paese ha vissuto una transizione infinita, frutto di un vuoto politico che si è creato a centro-destra, in quello che fu lo spazio politico della Democrazia cristiana (DC), dopo il suo crollo; e di

un durissimo confronto nel campo del centro-sinistra, tra forze e movimenti che avevano di fronte il compito storico della fuoriuscita dalla storia del Partito comunista (PCI) e che l'hanno mancato.

A destra Berlusconi, che ha avuto il merito di rimettere in gioco i voti postfascisti della destra missina, non è stato in grado di dare un indirizzo di governo al paese, secondo nessuna delle tendenze in atto del Partito popolare europeo. Berlusconi è stato un formidabile protagonista elettorale (anche grazie agli ingenti mezzi mediatici di cui dispone), e un pessimo governante. Le vittorie o le non-sconfitte elettorali sono state tuttavia sufficienti a garantirgli una longevità personale e di interessi altrimenti impossibile. Il PDL alle ultime elezioni ha perso più di 6 milioni di voti (cf. in *questo numero* a p. 195), il partito quasi non esiste più, ma il suo leader risulta politicamente vincente.

Il PD mancato

A sinistra il tema era ed è l'uscita dal PCI. I dirigenti delle nuove sigle che il partito erede del PCI ha via via assunto (PDS, DS, PD) non sono stati in grado di fare approdare quella storia né sulle spiagge della socialdemocrazia europea, né tantomeno in quelle democratiche americane. Entrambi i tentativi sono falliti. Lo scontro interno maggiore è avvenuto sul modello «americano», sia nella versione coalizionale ulivista, sia nella più velleitaria versione veltroniana del partito «a vocazione maggioritaria». Lo schema sorretto dall'asse D'Alema-Marini è riuscito sempre a impedire il superamen-



Giorgio Napolitano ed Enrico Letta il giorno della presentazione della lista dei ministri del nuovo governo, 27 aprile 2013.

to della vicenda comunista in chiave democratica, ma non è riuscito ad affermare positivamente il modello alternativo socialdemocratico.

La vicenda del PD è stata una vicenda passatista. O, come è stato osservato, «novecentista». Se doveva essere la risposta alle esigenze di trasformazione sociale e di rinnovamento democratico del paese, allora davvero il PD non è mai nato. La stessa candidatura Marini al Quirinale e la successiva imboscata alla candidatura Prodi, ci raccontano questa realtà.

Il PD non ha alcuna identità, alcuna elaborazione di cultura politica condivisa, alcuna pratica di esercizio della democrazia interna. Si è trattato fin dall'inizio di un accordo di potere tra la continuità strutturale (partito, associazioni di area, sindacato, dirigenti) dell'ex PCI e un gruppo di ex democristiani. Questi ultimi hanno scambiato il nome e la memoria di un pezzo del cattolicesimo politico con la garanzia della sopravvivenza politica personale.

Per questo il PD, che doveva essere l'elemento propulsore del rinnovamento del paese, all'opposto si è risolto in una visione puramente conservatrice del rapporto società-partiti-governo, finendo per contribuire al distacco tra politica e cittadini. Il tentativo costante di ritornare al sistema proporzionale, quello più garantista di questo schema; l'ideologia del conservatorismo costituzionale (la tesi della «migliore Costituzione del mondo»), che rappresenta la continuità storica della legittimazione antifascista del PCI; l'«antiberlusconismo» quale pregiudiziale morale che ha impedito di riconoscere Berlusconi come avversario e di provare a batterlo politicamente: questi elementi sono andati tutti nella direzione di un novecentismo fallimentare.

Nessuna visione critica condivisa o anche solo confrontata sul passato delle rispettive storie. Così anche l'aggettivo democratico non ha avuto corso. Abbiamo assistito sin qui ad assemblee che votano all'unanimità, a primarie finte o chiuse, a decisioni prese da una piccola oligarchia interna e vidimate per alzata di mano. Salvo poi scoprire che nel segreto dell'urna le cose stavano ben diversamente e le indicazioni della segreteria potevano essere sbef-

feeggiate su un voto come quello della presidenza della Repubblica.

Bersani è stato l'icona di questa vicenda: dalla vittoria elettorale annunciata alla non-vittoria; dal confronto politico col M5S al fallimento annunciato e tuttavia insistito della sua candidatura a *premier*; dalla posposizione della formazione del nuovo governo a dopo l'elezione del nuovo presidente della Repubblica all'incapacità di trovare un candidato e alla sconfitta di due fondatori del PD; dal ritorno, politicamente impotente, della candidatura di Napolitano alla presidenza della Repubblica, sollecitata da Berlusconi stesso, alle dimissioni dell'intero gruppo dirigente del PD. Due mesi di vuoto politico.

E ora la conclusione con il varo del governo politico Letta-Alfano. Napolitano, nel suo seconda mandato, ha imposto quel che aveva annunciato alla fine del primo: un governo di larghe intese tra PDL e PD. Con dentro anche Lista civica di Monti. Ma qui si tratta di una formazione politica a scadenza, dopo le dichiarazioni di Casini sulla fine del neocentrismo e quelle di Monti sul proprio ritiro dalla guida del partito.

Il governo, per poter almeno partire, è stato varato con figure di secondo piano, non protagoniste dello scontro politico precedente tra i due maggiori partiti, prevalentemente provenienti dalla DC di un tempo. Ora, che il governo sia diventato di competenza prevalente degli ex democristiani e il partito si annunci come il luogo di resistenza degli ex comunisti pone nuovamente il tema della divisione della *premiership* dalla *leadership*, e dell'identità del partito.

Tale divisione non mette capo solo a una separatezza funzionale tra il governo e il partito, che oggi lo sostiene e di cui il suo vicesegretario è il *premier*. La separatezza sembra funzionale a cercare di salvare il contenitore del partito. Difficile per il PD, o meglio per la «base», come si dice, sostenere un governo che riconosce di fatto la rinascita di Berlusconi, dopo che il PD ha chiesto i voti del paese contro di lui. La separatezza è anche funzionale a un nuovo giro di cariche per il domani: Renzi non vuole il partito, vuole la *premiership*, altri sono interessati al partito (Cuperlo, Epifani, Chiamparino). Ma questa divisione mette inevitabil-

mente capo a una configurazione del partito in chiave *gauchiste*, o radicale di sinistra, e non solo per differenza con il personale ministeriale dell'attuale governo, ma per la dinamica complessiva che la scomposizione di fatto del PD sulla mancata elezione di Prodi ha innescato.

Quale riforma?

Ci si deve augurare che il nuovo governo produca almeno un paio di riforme istituzionali e un paio di interventi sul piano economico sociale prima di tornare a votare. Ma le misure economiche dipendono dall'Europa. Quelle istituzionali invece dalla volontà e dalla lucidità dei soggetti politici al loro ultimo appuntamento. Difficile immaginare che un paese in queste condizioni consenta a questi stessi soggetti un'ulteriore proroga.

Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha detto che il «Mattarellum», la legge elettorale precedente a questa e di stampo prevalentemente uninominale, è preferibile al «Porcellum». È già qualcosa, perché finora quanti hanno dichiarato la necessità di una riforma delle regole elettorali si sono ben guardati dal dichiarare in che direzione ciò debba avvenire. E il rischio evidente è il ritorno al proporzionale. Ci si deve augurare che Letta tenga fede all'affermazione e non si imbocchi la strada di un anno fa. Allora si disse che bisognava fare di più della sola legge elettorale. Bisognava ridurre il numero dei parlamentari, togliere il bicameralismo perfetto. Risultato: per alcuni mesi si rinviò il problema della legge a favore dell'urgenza e del primato dell'intervento sulle istituzioni, poi nei mesi successivi si rovesciò lo schema delle priorità, fino a scoprire a dicembre 2012 che il tempo era passato e non si poteva più fare nulla.

Non sappiamo quanto durerà il governo. L'impressione è che la sua forza propulsiva sia minore alla partenza di quella del governo Monti. Di certo l'esito è nelle mani di Berlusconi (non del PDL). Berlusconi e le sue vicende personali governano la durata del governo e i destini del paese. Per questo è una grave responsabilità storica che il PD non sia mai nato.

Gianfranco Brunelli